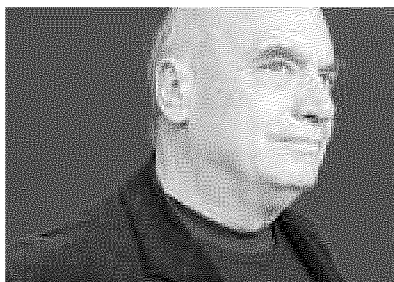


Serve un futuro di creatori ibridi

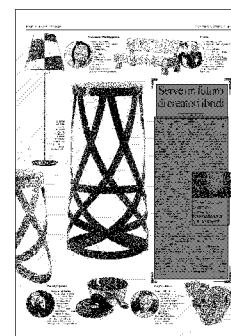
MASSIMILIANO FUKSAS



C'è un'attrazione misteriosa che spinge l'architetto verso i piccoli oggetti

Nella banalità quotidiana si dà al design la connotazione del molto "piccolo" e impropriamente all'architettura il disegno del molto "grande". Che una distinzione fra architetto e designer sia da almeno un secolo oggettiva mi sembra chiaro. Vediamo in che cosa l'architetto, quando diviene anche designer, è diverso dal cosiddetto designer puro e autonomo. In molti casi, e io sono tra questi, la voglia di disegnare una seduta o un tavolo o una sorgente di luce nasce dalla insoddisfazione e dalla non coerenza che si ha quando i propri progetti devono far ricorso naturalmente a tutti gli elementi che possono essere indicati nell'ambito dell'interior design. La coerenza tra una maniglia e un'apertura, oppure fra l'organizzazione interna di uno spazio per uffici che ha bisogno di tavoli e di sedute, diviene una forma di attrazione misteriosa che porta l'architetto ad occuparsi dei piccoli oggetti.

Quando ci fu chiesto di pensare a una seduta comoda per uffici la soluzione che abbiamo dato con la poltrona "Bea" fu quella di avere un'unica scocca organica che potesse accogliere tutte le funzioni e la flessibilità di una poltrona per ufficio, oppure lavorare sulla doppia pelle per il tavolo e i mobili per ufficio della serie "Mumbai". La mia storia e quella di Doriana, e della nostra attrazione per il design, ha origine circa dieci anni fa con l'inizio della collaborazione tra Armani e il nostro studio. Ma potremmo dire anche dall'acquisto dei primi mobili di Jean Prouvé e Charlotte Perriand che all'inizio degli anni Novanta abbiamo iniziato sobriamente ad accumulare. Ad Hong Kong, nel progetto dello showroom per Giorgio Armani, che conteneva oltre all'Emporio i fiori e un ristorante, fu evidente che non potevamo, vista la organicità e la complessità dello spazio che avevamo creato, utilizzare mobili ed oggetti standard. Fu lì che nacque una prima seduta e poi l'organizzazione



del bar-caffè e tutto il resto.

L'altro elemento cardine che ci fece scivolare sempre di più verso il design fu la collezione, in occasione di una Biennale di Architettura a Venezia, che Alessi programmò come celebrazione dei vent'anni da un'analoga esposizione. Il titolo era "Tea & Coffee Tower". Ibrido tra design e architettura che riproduceva metodologicamente quanto era stato fatto da Hollein, Meier o Aldo Rossi molto anni prima. Il nostro progetto, le tazzine e il grande contenitore in acciaio inox, nasceva da un semplice gesto di adattamento di un foglio all'archetipo di un contenitore. La collezione fu edita in argento e naturalmente trovò collocazione verso gli istituti che hanno collezioni importanti. E poi ancora con Alessi è stato il periodo in cui dalle tazze alle tazzine nacque un'intera collezione di decine di pezzi che prese il nome di "Colombina". Ogni pezzo, a questo punto, assomigliava alla ricerca quotidiana dell'architetto che volontariamente o incoscientemente compie con gli stessi gesti ogni giorno.

L'architetto e il designer si occupano di cose molto differenti tra loro. Almeno questo sembrava. Oggi si è quasi raggiunta una figura ibrida di creatore che passa dalla grande scala alla piccola scala e viceversa. Rimane, in altri termini, che l'autonomia del design ha superato i limiti che si era data per conquistare settori e orizzonti omogenei a forme di vita più complesse. Nel nostro futuro si può intravedere purtroppo un mero ritorno a competenze specialistiche. Peccato. In altri termini avremo a che fare con una società che tenderà a semplificare per non affrontare l'innovazione e la globalizzazione usando strumenti diversi dal passato. O forse vedremo ricomparire questa forma di ibrido. Poi, in ogni caso, rimarrà sempre la voglia di misurare il nostro universo con un metro composto contemporaneamente di millimetri e chilometri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA